

&gt;&gt;&gt;&gt; cantiere pd

# Fra aristocrazia e oligarchia

&gt;&gt;&gt;&gt; Eugenio Somaini

Il Pd a guida renziana attraversa una fase difficile e complessa che presenta sostanzialmente tre aspetti: quello del governo e del premier, quello dell'opposizione interna di sinistra, e quello delle condizioni in cui il partito versa a livello locale, praticamente in tutte le regioni.

Il governo, malgrado gli ostacoli e le imboscate, procede spedito nella sua azione di riforma, pagando prezzi tutto sommato contenuti per i compromessi e i *detour* cui è costretto, e consentendo al premier di conservare un patrimonio personale di popolarità abbastanza significativo (e comunque superiore a quello di cui dispone il partito). La fronda di sinistra si è a lungo impegnata in un'azione di contrasto che non ha prodotto grandi risultati, dalla quale è uscita logorata, e che ha già portato al distacco dal partito di alcuni suoi esponenti e lasciato più deboli e in condizioni di notevole incertezza quanti sono rimasti.

Le difficoltà più serie sono quelle a livello locale: dove, per citare solo i casi più vistosi, si devono registrare le rocambolesche dimissioni di Marino a Roma, le difficoltà giudiziarie di De Luca a Napoli, la non facile gestione dell'eredità di Pisapia a Milano, le condizioni non entusiasmanti in cui versano le giunte Pd di Torino e Bologna nell'imminenza di elezioni alle quali il Movimento cinque stelle sembra presentarsi da una posizione di forza, cui potrebbe accompagnarsi una certa ricomposizione di un centrodestra a guida leghista.

Le ragioni delle difficoltà in cui versa il Pd sono in parte interne al partito e in parte effetto di circostanze esterne di natura economica, politica e istituzionale. In questa sede mi occuperò solo delle prime, tutte in qualche modo riconducibili alla figura di Renzi, e che riguardano sia l'orientamento politico del partito e i suoi rapporti con forze sociali che gli sono state tradizionalmente favorevoli o ostili, sia la sua struttura interna, e in particolare il carattere dei gruppi dirigenti che esso esprime ai diversi livelli della sua organizzazione e nelle istanze in cui svolge funzioni di governo o di rappresentanza assembleare.

Il primo aspetto è stato abbondantemente discusso, ed ha ruotato intorno alla prospettiva (da alcuni auspicata e da altri paventata) della trasformazione del Pd in un partito pigliatutto verso il

quale tendono a gravitare anche altri partiti tradizionalmente di sinistra o di centrosinistra, seppure con remore e ripensamenti<sup>1</sup>.

La coincidenza tra la carica di segretario del partito e quella di presidente del Consiglio (o di candidato ad essa) è stata tutto sommato estranea alla tradizione e alla cultura tanto del Pci come della Dc

Le due questioni sono strettamente collegate, in quanto il mutamento di orientamento politico è stato accompagnato e condizionato da mutamenti riguardanti la struttura del partito che hanno accompagnato tutta la vita del Pd e autorizzano a parlare di una fase costituente che non è ancora giunta a compimento. Il Pd è nato dalla confluenza di due filoni fondamentali, quello risalente al Pci e quello delle correnti di sinistra della Dc. Nel momento della confluenza le due componenti, pur avendo subito profonde trasformazioni nel corso dei quasi due decenni che avevano visto la scomparsa di entrambe le matrici (in un caso per effetto della caduta del Muro di Berlino, nell'altro di Tangentopoli), presentavano ancora alcuni tratti significativi degli organismi dai quali avevano avuto origine<sup>2</sup>. Nelle pagine che seguono esaminerò due aspetti salienti di que-

- 
- 1 Si tratta di un modello definito "partito a vocazione maggioritaria" dai suoi sostenitori all'interno del Pd, e che una parte della pubblicistica, e soprattutto le minoranze interne che vedono in esso un tradimento del carattere di sinistra, chiamano "partito della nazione". Una volta depurata della interpretazione in chiave centrista e dei toni denigratori che le sono attribuiti da una parte di coloro che ne fanno uso, l'espressione "partito della nazione" rende adeguatamente la volontà di rappresentare quello che si potrebbe definire il baricentro dinamico dell'opinione pubblica, e cioè la posizione di quanti guardano più alle prospettive di sviluppo del paese che alla difesa di interessi politici o corporativi di corto respiro.
  - 2 Sottolineare questa continuità non vuol dire ignorare il fatto che già di per sé la costituzione del Pd ha rappresentato un'importante innovazione, il merito della quale deve essere riconosciuto alle minoranze intraprendenti che erano presenti in entrambi i partiti o negli ambienti ad essi vicini.

sta eredità, riguardanti i rapporti tra cariche di vertice nel partito e nel governo (e/o in assemblee elettive) e le modalità di selezione dei gruppi dirigenti; e le conseguenze che esse avevano sulla natura di tali rapporti. Per entrambi prenderò come termine di riferimento le soluzioni che di quei problemi avevano dato le due componenti originarie, il Pci e la Dc: in particolare il primo, che conosco meglio, che ha anche avuto un peso prevalente nella costituzione del Pd, e per il quale le soluzioni di entrambe le questioni sono state più nette e radicali.

La coincidenza, prevista dallo statuto del Pd, tra la carica di segretario del partito e quella di presidente del Consiglio (o di candidato ad essa) è stata tutto sommato estranea alla tradizione e alla cultura tanto del Pci come della Dc. Il problema si poneva ovviamente in termini diversi per un partito che era sempre stato al governo e per uno che ne era stato sistematicamente escluso dopo la breve esperienza del primo dopoguerra: ma rifletteva anche l'idea, sostanzialmente condivisa, che ciò che più contava era il controllo del partito, e che i governi erano in fondo un fenomeno passeggero e mutevole, scandito da ricorrenti crisi e/o rimpasti che interessavano in genere sempre gli stessi partiti e le stesse persone, con avvicendamenti di incarichi conformi alla massima che tutto deve cambiare perché nulla cambi.

Per il Pci il problema, come ho detto, non si è mai posto concretamente, in quanto non c'è mai stato un governo a guida Pci. Il caso dei partiti che dal Pci sono nati (il Pds prima e i Ds poi) è un po' più complesso e non univoco, in quanto da un lato Occhetto nel 1994 assunse da segretario del partito la guida della gioiosa macchina da guerra che avrebbe dovuto portarlo alla guida del governo; mentre dall'altro D'Alema, quando assunse la guida del governo nel 1998, cedette la guida dei Ds a Veltroni, mantenendo tuttavia la presidenza, ottenendo che alla coincidenza delle due cariche fosse conferito lo status di norma statutaria<sup>3</sup>.

3 Devo a Claudio Petruccioli la segnalazione di questo fatto, e a Stefano Ceccanti quella del fatto che in realtà sia Prodi sia D'Alema avevano in mente la coincidenza della guida del governo e del partito (nel caso dell'Ulivo del movimento politico), con la sola differenza che il primo la pensava in quanto capo del governo, mentre il secondo in quanto capo del partito, e che D'Alema riteneva che l'assunzione da parte sua della guida del governo fosse la naturale conseguenza della posizione da lui occupata in seno al maggiore partito della coalizione. In sostanza secondo questa visione la separazione delle due cariche aveva senso solo finché alla guida del primo non c'era un esponente dei Ds. D'Alema in sostanza prospettava dei governi di coalizione tra forze alleate ma distinte, e per i Ds un ruolo primario analogo a quello della Dc nella prima Repubblica, senza tuttavia quell'equilibrio interno tra correnti che trovava espressione nella separazione della guida del governo da quella del partito.

Nella Dc la coincidenza tra segreteria e presidenza del Consiglio si è verificata solo per due brevi periodi, e cioè a cavallo tra il 1958 e il 1959 con Fanfani, e tra il 1988 e il 1989 con De Mita. La separazione era in fondo un tratto essenziale di quel partito, e rifletteva l'esigenza di mantenere tra le diverse correnti un equilibrio che sarebbe stato sconvolto se entrambe le cariche avessero fatto capo alla stessa persona: e che trovava ricorrente espressione nel fatto che il segretario del partito subentrava al presidente del Consiglio nella guida del governo.

Per quanto riguarda il Pd, il solo predecessore di Renzi alla guida del governo è stato Letta, che ha assunto il suo incarico in una fase di preparazione del congresso in cui alla guida provvisoria del partito si trovava Epifani. La breve e difficile coabitazione che ha visto Letta presidente del Consiglio e Renzi segretario del Pd presentava una duplice anomalia: quella di Letta, che aveva ottenuto la guida del governo secondo modalità diverse da quelle previste dallo statuto del partito, e quella di Renzi, cui secondo lo statuto doveva spettare tale ruolo, ma che non era membro del Parlamento. L'ascesa di Renzi alla guida del governo, che ha segnato la prevalenza del criterio facente riferimento al partito, è stata da molti considerata una grave anomalia, ma da un punto di vista politico rispondeva a una logica ineccepibile di cui le vicende successive hanno confermato la piena validità.

Secondo alcuni il cumulo in testa a Renzi  
avrebbe indebolito il partito in quanto tale,  
soprattutto a livello locale

Per quanto riguarda il periodo che fa seguito alla scomparsa del Pci e della Dc e che precede l'ascesa di Renzi, è difficile parlare di una tradizione, in quanto i partiti che hanno occupato l'area di centrosinistra in cui il Pd oggi si colloca sono stati numerosi, hanno avuto vita troppo breve per formare una tradizione, e sono stati caratterizzati da assetti provvisori e non chiaramente definiti. Si può tuttavia dire che l'idea prevalente sia stata quella della separazione delle cariche, come dimostra in fondo quello che è stato il caso più significativo (in quanto ha interessato due membri dello stesso partito), rappresentato dalla coppia D'Alema al governo e Veltroni alla segreteria del partito. Oggi una parte significativa dell'opposizione interna a Renzi continua a ritenere che questa sia la soluzione preferibile e che la coincidenza delle due cariche rappresenti un'anomalia e sia la principale causa delle difficoltà che attualmente il Pd incontra.

Non condivido questa tesi e ritengo che la coincidenza delle due cariche, pur rappresentando una significativa novità rispetto a precedenti rilevanti, non solo sia desiderabile, ma rappresenti un requisito necessario per un partito a vocazione maggioritaria e che si muove in un contesto che, a differenza di quello in cui operavano il Pci e la Dc durante la prima Repubblica, è caratterizzato da una frequente alternanza di schieramenti opposti alla guida del governo.

Le ragioni sono insieme strutturali e contingenti: quelle strutturali dipendono dal fatto che in un sistema parlamentare la carica di premier risulta sensibilmente indebolita se non si accompagna al controllo del partito che esprime e sostiene il governo; quelle contingenti dal fatto che la principale e la più insidiosa opposizione al governo Renzi è venuta dalla minoranza interna (una minoranza che era partita come maggioranza), ed ha potuto essere neutralizzata e battuta grazie al saldo controllo che Renzi ha esercitato come segretario sul partito<sup>4</sup>. Il fatto che la coincidenza tra guida del partito e guida del governo sia di importanza vitale per la riuscita del progetto renziano non implica che solo i sostenitori di quest'ultimo abbiano ragione di ritenerla desiderabile<sup>5</sup>, e che la fine

della vicenda renziana segnerà il ritorno alla normalità e alla saggezza politica tradizionale: ritengo invece che essa sia destinata a durare, a costituire un tratto distintivo del Pd, e verosimilmente ad estendersi anche ad altri partiti che aspirano alla guida del paese in un sistema di autentica alternanza. Secondo alcuni il cumulo in testa a Renzi avrebbe indebolito il partito in quanto tale, soprattutto a livello locale, contribuendo alle crisi che hanno investito diverse regioni e la capitale. E' indubbio che la trasformazione del partito intrapresa da Renzi ha investito solo limitatamente (e spesso in modo distorto e anomalo) le strutture periferiche, e ha contribuito a metterne a nudo le debolezze. Ma è anche evidente che la soluzione non può essere il ripristino della separazione delle due cariche, e che - senza il controllo che Renzi ha esercitato e continua a esercitare sulle istanze centrali - le crisi locali non solo si sarebbero verificate ugualmente, ma avrebbero prodotto effetti devastanti sul partito nel suo insieme, sul governo, e più in generale sulle condizioni del paese.

La congiunzione dei due mandati non è un'invenzione di Renzi: anche se è con lui che ha avuto per la prima volta realizzazione e ha trovato in lui un interprete particolarmente congeniale, essa sta scritta nello statuto del Pd e ne rappresenta un tratto distintivo destinato a durare. Con la legge elettorale (Italicum), che prevede il ballottaggio e un premio di maggioranza, e con la riforma costituzionale, che abolisce il bicameralismo, essa troverà il suo coronamento, semplificando e rendendo più trasparente l'intero processo decisionale e rendendo evidente fin dal primo stadio (le primarie di partito) la posta in gioco e l'oggetto della scelta.



4 Ancor più che a disarcionare Renzi, la minoranza aspira a sottrargli il controllo del partito, al limite anche con il passaggio dello stesso a un diverso esponente del renzismo.

5 Riporto qui per esteso un commento che Petruccioli ha fatto a questo proposito: "Quella coincidenza è stata messa a punto al momento della nascita del Pd e ne rappresenta la più rilevante caratterizzazione; tanto che si può dire che se essa venisse meno sarebbe vanificato lo stesso progetto del Pd. Renzi ha usato quella occasione per conquistare la leadership; ma non è stato lui a pensarla". Trascurare ciò significa ignorare "completamente come negli ultimi venti anni ci sia stata una battaglia di idee e di prospettive. Non ci sono stati solo i vecchi partiti e i loro turbolieri, fino a quando non è arrivato il 'rottamatore'. C'è stata gente che ha pensato e ha difeso determinate posizioni. Altrimenti come si sarebbe arrivati a mettere nello statuto del neonato Pd quella norma sulla coincidenza?". Concordo con Petruccioli sul fatto che, senza quel lavoro preparatorio, difficilmente Renzi svolgerebbe il ruolo che oggi svolge. Resta il fatto che senza di lui difficilmente quelle idee avrebbero portato i frutti che hanno portato. L'essenziale della trama era stato scritto, ma mancavano lo svolgimento concreto dell'azione ed il personaggio che doveva recitarla da protagonista. Confesso di avere (e credo anche Petruccioli) una tendenza a valorizzare il ruolo delle personalità nelle vicende politiche e un'inclinazione per una visione "eroica" della storia.

Alla luce di ciò la campagna congressuale alla quale l'opposizione interna sembra prepararsi presenta alcuni aspetti paradossali: in caso di successo essa impegnerà il segretario appena eletto ad avviare un processo di revisione dello statuto che dovrebbe avere come risultato l'amputazione della parte che riguarda le elezioni generali e il governo dal mandato ricevuto, cosa che ovviamente richiederebbe nuove primarie (di partito o di coalizione?) per la designazione del candidato, il tutto nell'imminenza di elezioni alle quali il partito arriverebbe col fiato corto e all'indomani di una battaglia interna in cui una parte del partito ha accusato l'altra di attentato alla democrazia (quella nazionale e non solo quella interna), una prospettiva che dovrebbe indurre alla prudenza quanti (Pisapia?) accarezzano l'idea di porsi alla testa della resistenza anti-renziana.

I principali partiti della prima Repubblica potevano essere definiti come delle strutture gerarchiche di tipo meritocratico, intersecate da sistemi di relazioni di tipo personalistico-clientelare

L'affermazione di Renzi a livello nazionale ha sconvolto gli assetti e gli equilibri interni al Pd a livello regionale, ma non ha ancora prodotto un riassetto stabile. A determinare ciò hanno concorso alcune peculiarità della leadership di Renzi. Le sue scelte politiche, pur essendo in genere caratterizzate da una coerenza e sistematicità assai maggiori di quelle della maggior parte dei suoi predecessori, avevano un carattere marcatamente personale e pragmatico e difficilmente si prestavano ad essere replicate, anche solo come metodo, a livello locale; il riallineamento di molti esponenti alle posizioni del segretario-premier è avvenuto in modo improvvisato ed è stato spesso influenzato da considerazioni opportunistiche; il discredito che ha investito i partiti in generale, e da ultimo in misura particolare il Pd stesso (che era stato il solo a conservare almeno una parte della tradizionale autorevolezza), ha spinto Renzi in molti casi a prendere le distanze dal partito e ad accentuare il carattere personale della sua leadership. Quest'ultima circostanza ha certamente giovato non solo a lui ma anche al partito, che gli deve gran parte del suo seguito e della sua credibilità, e in fondo la sua stessa sopravvivenza come partito capace di aspirare al governo: ma per le istanze locali ha in qualche modo consolidato una condizione di precarietà e quasi di minorità. C'è assai poco di Renzi nel renzismo locale, e parafrasando Carlo Levi si



può dire che “il partito di Renzi si è fermato al Nazareno”. La rottura con le tradizioni facenti capo al Pci e alla Dc non è limitata alla probabile istituzionalizzazione della coincidenza delle due cariche di vertice, ma si estende anche al complesso della vita e della struttura del partito, ai metodi di selezione dei gruppi dirigenti ai diversi livelli (nazionale e locale), al carattere della militanza e ai rapporti con le organizzazioni della società civile.

I mutamenti in questi campi sono in corso ormai da alcuni decenni e si sono accentuati nella fase precedente la costituzione del Pd, quando Ds e Margherita coesistevano nell'Ulivo: ma hanno subito una decisa accelerazione con la nascita del Pd e in particolare con l'adozione del metodo delle primarie per la scelta dei candidati alla guida di coalizioni elettorali e dello stesso partito.

Non ho molta dimestichezza con la vita interna del Pd, ma credo si possa affermare che essa sia segnata dal declino di alcuni tradizionali punti di forza del Pci (e, seppure in forme diverse, anche della Dc)<sup>6</sup>: e cioè: il calo del numero degli iscritti, il progressivo esaurirsi della figura del militante di base (che sistematicamente rinnova la tessera e frequenta la sezione o il circolo), e il mutamento dei processi di selezione dei gruppi dirigenti e dei caratteri e dei requisiti degli stessi. Nel caso del Pci, che considero paradigmatico e del quale ho maggiore conoscenza, il reclutamento dei gruppi dirigenti avveniva sostanzialmente in uno dei modi seguenti: la diretta cooptazione ai vertici del partito (accompagnata dalla garanzia dell'elezione al Parlamento) per giovani particolarmente promettenti<sup>7</sup>; quello della graduale ascesa a incarichi di par-

6 Tali elementi erano per molti aspetti condivisi anche dai movimenti cattolici, presso i quali conservano ancora una certa vitalità.

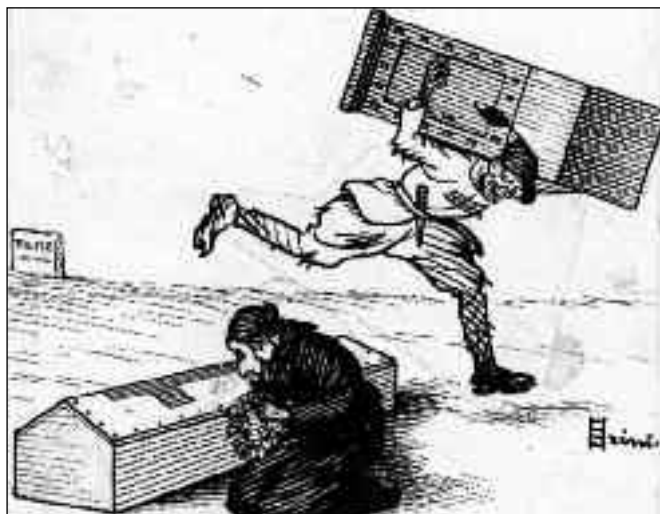
7 Di Berlinguer (e in parte anche di Occhetto) si diceva che si era iscritto fin da giovane alla segreteria del partito.

tito (dalle sezioni, ai comitati provinciali e oltre), nonché a cariche assembleari o amministrative (locali o nazionali), attraverso carriere che non arrivavano al vertice, ma si fermavano a livelli intermedi e potevano comprendere anche delle tappe nelle organizzazioni sindacali.

Nel complesso i principali partiti della prima Repubblica (in primo luogo il Pci, ma anche la Dc e lo stesso Psi) potevano essere definiti come delle strutture gerarchiche di tipo meritocratico, intersecate - in misura maggiore o minore a seconda dei casi, ma comunque sempre significativa - da sistemi di relazioni di tipo personalistico-clientelare non solo e non tanto con gruppi e/o interessi esterni al partito<sup>8</sup>, quanto tra leader di rango superiore e quadri intermedi, che promuovevano la carriera dei primi e ne facevano a loro volta una propria all'ombra degli stessi e grazie ad essi.

Gli aspetti meritocratici del reclutamento delle élites di partito conferivano alle stesse il carattere di un'aristocrazia; quelli personalistico-clientelari tendevano a farne un'oligarchia

L'elemento meritocratico faceva riferimento alle capacità individuali dei singoli, al contributo che essi davano al partito e alle battaglie da esso condotte, alla dedizione alla causa, alla condivisione ideologica, alla moralità personale (compresa la disponibilità a derogare ad essa in nome del superiore interesse dell'organizzazione). L'elemento personalistico-clientelare era conseguenza del fatto che i partiti, anche quelli che pretendevano di esserne privi, erano caratterizzati da una pluralità di orientamenti o correnti, ciascuna delle quali aveva i



propri leader o esponenti di rilievo, e consisteva nel fatto che l'ascesa individuale nella scala gerarchica era, come si è detto, segnata dal patrocinio di alcune figure di vertice e si svolgeva attraverso due canali paralleli, quello della corrente e quello dell'organizzazione generale<sup>9</sup>. Tra l'elemento meritocratico e quello personalistico-clientelare, tra loro in potenziale contrasto, esisteva in genere un sostanziale equilibrio, in quanto il secondo operava solo (o prevalentemente) su soggetti che avevano passato il vaglio del primo.

Gli aspetti meritocratici del reclutamento delle élites di partito conferivano alle stesse, agli occhi della base (ma per certi versi anche oggettivamente), il carattere di un'aristocrazia; quelli personalistico-clientelari tendevano a farne un'oligarchia. Nel corso del tempo, e in particolare con il passaggio alla seconda Repubblica, l'evoluzione classica, che vede le aristocrazie degenerare in oligarchie<sup>10</sup>, si è in effetti verificata con il passaggio da un sistema misto aristocratico-oligarchico a un sistema oligarchico ad elevato tasso clientelare, pervaso da forme di corruzione e sconfinante nell'anarchia, che ha prodotto un generale scadimento della qualità media dei gruppi dirigenti.

Al venire meno dell'elemento meritocratico che caratterizzava le élites dei partiti tradizionali e che ne scandiva la formazione, e allo scadimento delle dirigenze di partito, ha corrisposto una sensibile riduzione della quota di coloro che ricoprono cariche politiche di vertice (a livello nazionale, regionale o nelle grandi città) che hanno fatto la loro carriera percorrendo i gradini della gerarchia di partito<sup>11</sup>.

Le carriere di partito non sono scomparse, ma hanno per così dire compensato la riduzione della prospettiva verticale con lo sviluppo di quella orizzontale, attraverso l'occupazione di posizioni non di vertice ma di squadra (ministeri a livello nazionale e assessorati a livello locale), e compensando la

8 Nel caso del Pci (e in fondo anche del Psi) tali rapporti e legami interessavano soprattutto il partito nel suo complesso, in quello della Dc singole correnti o addirittura singoli individui.

9 Il primo canale aveva solitamente la precedenza, di modo che la carriera a livello generale aveva come premessa quella all'interno della corrente, conseguenza naturale del fatto che i grandi partiti sono assimilabili a delle coalizioni di partiti minori, ciascuno dei quali ha la sua rappresentanza negli organi di governo della coalizione.

10 Secondo Polibio la forma degenerata della monarchia era la tirannia, quella dell'aristocrazia l'oligarchia, e quella della democrazia l'oclocrazia (governo della plebe).

11 Il caso di Bersani illustra in modo evidente il fallimento del modello di ascesa al vertice attraverso i canali di partito: anche se i limiti personali del soggetto sono abbastanza evidenti, il fallimento ha riguardato ancor più che la persona la formula e l'istituzione icasticamente riassunta dallo stesso Bersani attraverso l'idea della "Ditta".

perdita di peso in seno al partito con la formazione di gruppi  
di sostegno di tipo corporativo-clientelare presso *constituen-*  
*cies* particolari a livello territoriale e/o professionale  
Quello che serve a costruire

È

2 1 .

selezioni competitive dal basso tipiche di questi ultimi non siano meritevoli e siano giunti abusivamente – o comunque con metodi impropri e non commendevoli – ad occupare le posizioni che occupano.

Quella parte dell'opinione pubblica che si ritiene più qualificata, e che fa uso di tali concetti, giudica massimamente immeritevoli i due leader che hanno avuto l'investitura dal basso (Berlusconi e Renzi), e massimamente meritevoli quelli che non hanno conquistato il potere attraverso battaglie politiche rischiose e condotte in prima persona, ma lo hanno ricevuto come una sorta di onorificenza per meriti progressi (i casi paradigmatici sono quelli di Ciampi e di Monti).

In realtà le condizioni che hanno espresso e consentito il prolungarsi della vita delle élites meritocratiche appartengono al passato, ed è inutile rimpiangerle o vagheggiarne il ritorno: l'inadeguatezza (almeno nelle circostanze attuali) di quel modello, segnato come si è visto da vistosi tratti oligarchici, emerge chiaramente da un esame oggettivo dei casi appena citati di massimo *score* meritocratico, e dovrebbero bastare per fugare la nostalgia e per affrontare lucidamente e con ragionevole fiducia i problemi della fase post-meritocratica.

A livello locale il renzismo non si è ancora  
affermato né come rottamazione né come  
innovazione nel modo di governare

Per esorcizzare o quantomeno relativizzare il fascino che le soluzioni meritocratiche tendono naturalmente ad avere si può ricordare che esse sono proprie di tutte le organizzazioni che perseguono fini esclusivi (o comunque assolutamente prioritari), ai quali dedicano tutte le energie e le risorse di cui dispongono: tra gli esempi si possono ricordare, oltre ai partiti tradizionali di cui si è detto, anche le organizzazioni confessionali, le imprese, le compagnie sportive e perfino le organizzazioni criminali.

A livello nazionale le due trasformazioni del partito che abbiamo esaminato - e cioè la coincidenza tra segreteria e guida del governo (o candidatura alla stessa) e la selezione dei leader attraverso le primarie - hanno dato buona prova di sé, consentendo a Renzi di conseguire un chiaro mandato e una chiara affermazione elettorale alle europee del 2014, e di portare in porto significative riforme pur in un quadro assai precario e in presenza di un'ostinata opposizione interna. Lo stesso non può dirsi della performance del partito a livello locale per quanto riguarda sia l'azione di

governo sia i risultati elettorali, piuttosto deludenti e che hanno visto la perdita di alcune tradizionali roccaforti.

Tali insuccessi non sono direttamente imputabili a Renzi, in quanto l'ascesa dei leader locali coinvolti precedeva la sua ascesa alla segreteria, e in quanto la conversione (a volte repentina) di alcuni di essi (non tutti) al renzismo era stata in genere solo di facciata e fortemente condizionata da motivazioni opportunistiche. Ma è indubbio che sono insuccessi che non possono non ripercuotersi sulla leadership nazionale, e quantomeno segnalano il fatto che a livello locale il renzismo non si è ancora affermato né come rottamazione né come innovazione nel modo di governare.

Le ragioni che possono spiegarlo - e che inducono a prevedere anche per il futuro un cammino difficile - sono varie e complesse: di seguito ne esamino alcune che ritengo di cruciale importanza.

Tanto nei comuni come nelle regioni - in particolare (ma non solo) in quelle meridionali - sono abbastanza frequenti i casi in cui il partito è controllato da un piccolo gruppo di figure dominanti (a volte da una sola persona), che presentano tratti del *party boss* americano, e che competono tra loro per tale controllo e a volte se lo spartiscono collusivamente<sup>13</sup>. Per scongiurare o quantomeno limitare tale fenomeno gli statuti regionali del Pd hanno in genere stabilito un'incompatibilità tra segreteria del partito e guida del governo locale: una soluzione opportuna che ha tuttavia avuto come effetto collaterale la prevalenza delle cariche amministrative su quelle di partito. Tale risultato, anch'esso in sé desiderabile, ha però finito per indebolire quest'ultimo e per sottrarre la condotta delle amministrazioni al suo controllo, e ne ha intaccato la capacità di formare ed esprimere quadri politici di statura, competenze e autonomia adeguate alle funzioni di governo, anche solo locale.

Il tessuto economico e sociale locale vede in genere un peso dei gruppi di interesse particolaristici e corporativi maggiore che a livello nazionale, data la maggiore concentrazione e la maggiore facilità di organizzare interessi omogenei espressi da gruppi relativamente ristretti. Tale circostanza è in genere facilitata dal fatto che i governi locali si assumono spesso esplici-

<sup>13</sup> I leader locali combinano tratti dei leader di rango superiore e di quelli di rango inferiore: i primi si manifestano a livello locale, i secondi nei confronti degli organi di livello nazionale. La combinazione di questi elementi rende abbastanza frequente e naturale l'aspirazione dei leader locali a diventare leader di rango superiore a livello nazionale. Ciò è evidente nel caso degli Usa, in cui governatori si sono spesso candidati con successo alla presidenza.

tamente una funzione di *lobbying* degli interessi locali nei confronti del governo nazionale. Il controllo che tali gruppi esercitano sul voto amministrativo è più stringente e affidabile, e può essere realisticamente garantito a controparti politiche interessate ad assicurarselo; gli effetti di reciproca neutralizzazione da parte di interessi corporativi contrastanti o comunque diversi sono meno frequenti e significativi che a livello nazionale.

Il metodo delle primarie fa parte  
sia della soluzione sia del problema, e deve  
essere accompagnato da misure che ne evitino  
i rischi e gli inconvenienti

Le conseguenze sono da un lato una particolare intensità e rilevanza dei rapporti clientelari a livello locale, e dall'altro l'emergere di forme di personalizzazione del potere particolarmente accentuate, e che assumono a volte tratti di vera e propria corruzione.

Le considerazioni che ho esposto mi inducono a ritenere che, anche se molti esponenti locali di spicco del Pd si sono proclamanti renziani, la rivoluzione che Renzi ha operato a livello nazionale con un successo significativo (anche se parziale) stenterà non poco ad affermarsi anche a livello locale. La risposta di Renzi alle difficoltà che si manifestano a livello locale, rese più acute dall'imminenza delle elezioni amministrative, sembra consistere nell'avocare al centro le decisioni più significative: nel momento in cui scrivo ne sono esempi (forse provvisori) la ventilata candidatura di Sala (dopo il successo dell'Expo) alla guida del comune di Milano, e la costituzione a Roma, in vista del Giubileo, di un *dream team* prefettizio dal quale, o intorno al quale, potrebbero emergere candidature alla guida della città.

Si tratta di un approccio che potremmo definire gordiano, che certamente riflette aspetti peculiari (e forse discutibili) della personalità di Renzi, ma è giustificato dal fatto che nelle condizioni attuali e in vista delle imminenti scadenze elettorali non si vede altro modo di evitare una *débaçle* che inevitabilmente trascenderebbe il livello locale al quale in teoria dovrebbe essere confinata. Non condivisibili mi sembrano invece le perplessità manifestate da alcuni esponenti renziani di spicco nei confronti del metodo delle primarie a livello locale, o addirittura la possibilità, da alcuni adombrata, di interventi dall'alto per modificarne le regole ed ostacolare l'accesso di figure del passato come Bassolino.

Le primarie aperte (non solo quelle nazionali ma anche quelle

locali) sono ormai un tratto essenziale e distintivo del Pd. Esse sono ancora più strettamente legate alla storia di Renzi, che difficilmente occuperebbe il posto che attualmente occupa se a Firenze non si fossero svolte primarie a livello sia provinciale sia comunale. Ma se il metodo delle primarie deve essere mantenuto anche a livello locale, quantomeno per unità amministrative di grandi dimensioni (regioni e grandi città), esso fa parte sia della soluzione sia del problema, e deve essere accompagnato da misure che ne evitino i rischi e gli inconvenienti<sup>14</sup>. Non ho la ricetta per la soluzione di questi problemi, e mi limito a sottolineare alcuni elementi che ritengo rilevanti, e che riguardano da un lato l'azione e l'iniziativa politica e dall'altro gli assetti organizzativi. Le prime, che dipendono da condizioni specifiche locali nel merito delle quali non entro, dovranno prendere come principale riferimento le forze più vive e innovative, alle quali si potrebbe dare voce e rilievo attraverso delle sorte di *Leopolde* locali.

Le seconde riguardano l'esigenza di rafforzare la presenza e il ruolo del partito e di tenere sotto controllo i potentati e le reti clientelari locali, operazione che può articolarsi sia direttamente a livello locale aumentando i poteri e le competenze delle segreterie regionali, sia a livello centrale, attribuendo a membri della segreteria nazionale (o a soggetti da essa specialmente designati) funzioni di controllo sugli organi locali, secondo il modello (non propriamente riuscito ma in sé valido) del ruolo affidato ad Orfini per Roma. Inoltre si possono rivelare utili: l'istituzione a livello locale di organi di vigilanza che abbiano come compito di prevenire infiltrazioni clientelari (o addirittura malavitose), e vagliano le candidature alle primarie anche alla luce del rischio di avvisi di garanzia da parte di magistrati politicamente motivati o comunque inclini ad intraprendere azioni sensazionali; l'osservanza di standard rigorosi di trasparenza e di rendicontazione riguardo sia alle procedure seguite sia ai risultati conseguiti; il possibile ricorso a interventi diretti e robusti del centro nella scelta delle candidature, interventi che possono essere giustificati in una situazione di emergenza come quella attuale, ma che acquistano legittimità ed efficacia solo passando attraverso il vaglio delle primarie.

14 Petruccioli mi ha fatto osservare che "le primarie nazionali e le primarie locali sono *qualitativamente* diverse. Nelle prime, infatti, c'è il ballottaggio, vale a dire un secondo turno risolutivo se non è stato risolutivo il primo. A livello locale, invece, il turno è uno solo *a norma di statuto*. Così le primarie non hanno il significato della scelta del campione che si misurerà nella competizione elettorale; servono, invece, a misurare la forza dei diversi feudi e feudatari i quali la useranno per condizionare il vincitore, sempre debole perché non raggiunge mai la maggioranza assoluta dei votanti."



&gt;&gt;&gt;&gt; cantiere pd

# L'egemonia digitale

&gt;&gt;&gt;&gt; Marco Plutino

Eugenio Somaini riflette sullo stato di salute del Partito democratico, a partire dalla sua *governance*, giocando la carta della tassonomia delle forme di governo di età antica. In quella tradizione di pensiero, nell'ambito del governo dei "pochi", l'aristocrazia indica il retto assetto, l'oligarchia essendone l'espressione degenerata. In tal modo il contributo, pieno di segmenti di analisi condivisibili e di spunti di grande interesse, pone al centro il rapporto tra leader e gruppi dirigenti (lasciando sullo sfondo il tema delle *constituencies*, se non per qualche riferimento al ruolo della militanza e delle primarie), e al contempo confronta a questa stregua i criteri di selezione del ceto politico nella prima e nella seconda fase della Repubblica. I due schemi analitici vengono mediati con richiami alla continuità/discontinuità di regole materiali e di gruppi dirigenti tra il Pd e i suoi due partiti fondatori, il cui personale proveniva, come noto, per gran parte dagli anni precedenti (o al massimo contestuali) al crollo del sistema dei partiti nel 1993-94.

Ho la sensazione che sarebbe vano ricercare una tesi di fondo nella riflessione, mentre è acutamente descritto lo stato dell'arte, riannodandolo attorno ad alcuni nuclei problematici. L'analisi mi sembra rifuggire da precise conclusioni. Ma emergono alcune preferenze dell'autore, tra cui mi pare rilevante segnalare l'accettazione (inevitabilità?) del principio di leadership; la simpatia (o il giudizio di sostanziale adeguatezza) per il metodo di selezione attraverso le primarie (meglio se "aperte"); e la sottolineatura dei benefici derivanti dall'unione personale dei ruoli di presidente del Consiglio e segretario del partito di maggioranza relativa.

Entro il complesso ordito che abbiamo sommariamente richiamato lo schema analitico dei "pochi" al potere (radice comune dell'oligarchia come dell'aristocrazia), lungi dall'essere una lente analitica obbligata per accostarsi ai temi di *governance* dei partiti (o peggio della democrazia, al modo degli elitisti), sottintende una particolare attenzione al tema della selezione delle classi dirigenti, percepito come molto rilevante o centrale per il buon esito della transizione attuale.

Certamente non sarebbe una chiave esaustiva, giacché – anti-

cipando quanto si dirà in conclusione di riflessione, e volendo restare al gioco – la *governance* di un partito moderno meglio si presterebbe a mutuare il fortunato schema analitico dello Stato "misto", o – qui non rileva distinguere – della "costituzione mista": uno schema ritenuto da sempre più funzionale, forse semplicemente perché più comprensivo e stabile (ma dai tratti evidentemente organicistici, più che conflittuali), secondo cui un ordinamento complesso dovrebbe raggiungere un equilibrio tra l'uno (il leader), i pochi (la classe dirigente), e i molti (o il tutto), ovvero la massa degli iscritti (o, a seconda dell'ottica, degli elettori).

L'idea del free rider affiorante sulla stampa non mi pare assolutamente convincente.

Renzi è un politico e uomo di partito moderno

Sorvolando sulle possibili chiose o osservazioni su alcuni dei numerosi segmenti di analisi con i quali può concordarsi, mi sembra però più proficuo concentrare l'attenzione sul cuore della riflessione, ovvero il rapporto tra leader e gruppi dirigenti. Di questo rapporto viene data una duplice e parallela lettura: al livello nazionale, ovvero dei rapporti di Renzi col gruppo dirigente nazionale (la maggioranza "renziana" e le minoranze interne), come relazione tra livelli di governo del partito; ed il piano dei rapporti tra gruppi dirigenti nazionali e locali (o di Renzi coi territori), coi notabili o micro-leaders che dir si vogliono.

Mi pare decisamente forte e caratterizzante l'affermazione di partenza: che le difficoltà in cui versa il Pd sono "tutte in qualche modo riconducibili alla figura di Renzi": per significare non tanto un giudizio negativo su Renzi o sul suo stile di leadership, quanto che tutte le questioni incrociano in modo dirimente il tema della leadership, che con Renzi assume tratti nuovi e inconsueti (quantomeno per la sinistra recente). Ciò è molto evidente quando, discutendo del *topos* della limitata portata della "rivoluzione" renziana, Somaini afferma che le tante crisi locali si sarebbero comunque prodotte anche se Renzi se ne fosse occupato, e che avrebbero anzi prodotto effetti deva-

stanti anche a livello nazionale se Renzi non avesse avuto una presa così forte “sulle istanze centrali” (e se, come si afferma più avanti nel testo, il Presidente-segretario non avesse tagliato alcuni nodi gordiani avocando al centro alcune scelte locali). Somaini si distingue dalla compagnia di molti analisti, ed è un merito. Pur partendo dall’affermazione di un rapporto problematico tra il segretario e l’organizzazione che dirige, non indulge in letture suggestive ma astratte secondo cui Renzi, se non il renzismo, sarebbe addirittura estraneo, e comunque in modo consustanziale del tutto disinteressato, ai temi della forma partito. Tale tesi estrema non solo è testualmente smentita da diverse direzioni Pd appositamente consacrate al tema (anche se finora per lo più sprovviste di seguito), ma già fortemente ridimensionata perfino a proposito del partito-azienda di Berlusconi, che ad un certo momento si è dovuto strutturare sul territorio dovendo fare i conti (come in questi giorni) con questioni organizzative: e del resto qualcosa di non dissimile sta accadendo perfino al Movimento cinque stelle, pur nato e cresciuto attorno ad una piattaforma *on line* (il cosiddetto “sacro blog”) e attraverso questa via ancora prioritariamente diretto.



Renzi, benché cresciuto in partiti dall’identità leggera o incompiuta come la Margherita e il Pd, fa bella mostra di riferimenti culturali e partitici anche più risalenti, ed è stato a lungo un dirigente di partito. L’idea del *free rider* affiorante sulla stampa, che Somaini non sposa, non mi pare assolutamente convincente. Renzi è un politico e uomo di partito moderno. Più proficuo è provare a comprendere le ragioni per cui, come uomo di partito, non abbia finora deciso di metter mano ai territori (e, in profondità all’organizzazione, ed è ciò che almeno in parte proveremo a fare di seguito). Ma non è difficile concordare con le conclusioni di Somaini: che la questione (non alla lunga, ma già oggi) cominci ad avere una ricaduta negativa sull’immagine della leadership.

La distinzione tra le classi politiche di oggi e di ieri non passa tanto per il tasso etico, ma per l’adeguatezza a far fronte alle responsabilità rappresentative in tutti i significati dell’espressione

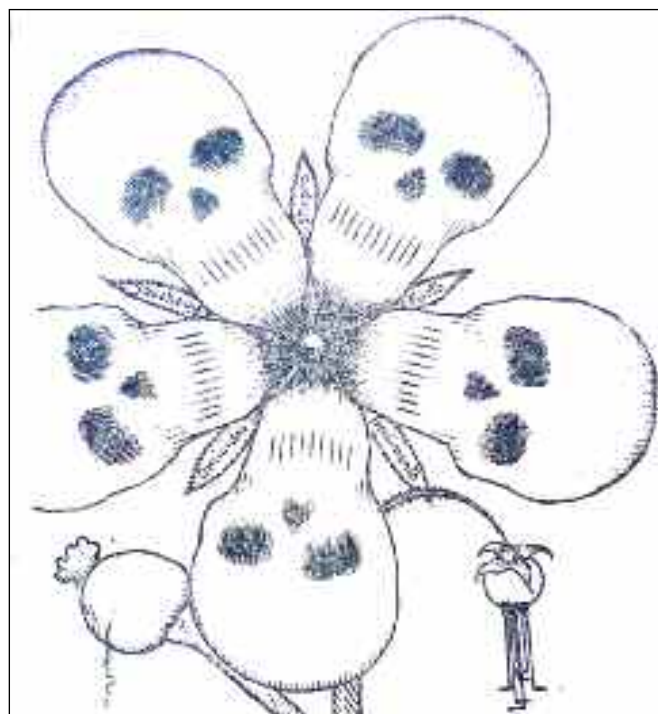
Mi pare invece un po’ riduttivo individuare deficienze di questo o quell’organo in particolare. Se è mancato finora un livello accettabile di funzionalità di alcuni organismi (più che la direzione la segreteria, cui Somaini dedica un severo passo, e che in effetti semplicemente si riunisce poco o punto), è per diverse ragioni. Certamente, laddove Renzi ha lasciato intendere che la segreteria per come attualmente organizzata è una duplicazione dell’attività di governo e in particolare dei singoli ministeri (per cui la sua azione sarebbe inutile o dannosa), emerge un approccio “elettorale” della macchina partitica che prevale al momento. Ma temo che vi sia di più e di altro: tanto, in generale, la consapevolezza della crisi delle forme tradizionali di partito, sebbene non ancora supportata da un’idea chiara per eventuali soluzioni (del resto un cantiere che riguarda tutto l’Occidente); quanto, nello specifico, una chiara visione su come è nato e su ciò che è oggi il Pd. Prima di affrontare tale punto, e per chiarire meglio il quadro, vorrei sottolineare la condivisibilità dell’analisi di Somaini circa il declino del criterio meritocratico di selezione delle classi dirigenti che investe il Pd come tutto il sistema partitico. Esiste piuttosto un sistema misto, in parte cooptativo ma scarsamente meritocratico, in parte – soprattutto ai livelli regionali e locali – di autopromozione personalistico/clientelare. Non mi attarderei, con l’autore, a distinguere una personalizzazione e un clientelismo buoni (magari della “prima Repubblica”) da uno cattivo (della “seconda”): anche perché vengono richia-

mati a sfavore degli anni più recenti i tassi di corruzione. Proprio questo richiamo meriterebbe una riformulazione, se non sottende una distinzione piuttosto impervia e oggi inaccettabile tra l'appropriarsi in modo illecito di risorse pubbliche per sé o farlo unicamente per il partito (il famoso "costo della democrazia" sopportato da uomini per il resto integri alla Citaristi). La distinzione tra le classi politiche di oggi e di ieri non passa tanto per il tasso etico, ma per l'adeguatezza a far fronte alle responsabilità rappresentative in tutti i significati dell'espressione: di essere cioè espressivi, in sintonia con gli elettori, capaci di rispondere e di render conto.

Se non si voglia scendere nel dettagliato merito di alcuni importanti differenze ordinamentali tra il passato e oggi (ad esempio su come opera il principio della separazione tra politica e amministrazione, prima del 1993 quasi inesistente), la vera distinzione allora passa tra una cooptazione tendenzialmente meritocratica ma filtrata dalle correnti (clientelismo per così dire efficiente, di gavetta, e di un numero limitato ma costante di ingressi "lateral", maggiori negli ultimi anni), e una cooptazione spesso con scarsi titoli di merito (di talento, di esperienza, di competenze), cui si affianca un'autoproposizione di politici clientelari locali che non hanno più nelle correnti e nelle (abolite) preferenze plurime un freno.

Il Pd non è nato sotto buoni auspici, perché, al di là delle retorica e dei nobili fini, varato con lo spirito di prolungare una polizza assicurativa

L'esito, senza ignorare fattori più complessi, è una generale caduta dell'autorevolezza della classe politica, intesa come capace di decidere, indirizzare e farsi rispettare. E' possibile che manchi una classe dirigente nuova e diffusa da mettere alla prova rispetto ai gruppi parlamentari nazionali (peraltro consistentemente ricambiati nel 2013, benché con una presenza di sostenitori di Renzi allora del tutto marginale): ma è assai più probabile che se esistesse, e ammesso che fossero individuate le soluzioni organizzative e di metodo più adeguate, essa avrebbe ben poche chances di battere i vecchi potentati sul loro terreno. A questo punto bisogna fare un passo indietro e provare a comprendere quale è il Pd che ha ereditato in gestione Renzi. Quando nella riflessione di Somaini si evocano i gruppi dirigenti di Ds e Margherita bisogna immaginare leader nazionali poggianti su grumi clientelari, talora marci, di potere locale. Nessun leader del centro-sinistra (Prodi è estraneo al discorso) ha avuto un rapporto significativo con l'opinione pubblica. Nessuno si è peraltro rivelato non diciamo maestro, ma abile



nell'arte di catturare il consenso al partito o al governo. L'enfaticizzato risultato veltroniano fu frutto del "pieno" consumato presso un elettorato ormai confinato in una ridotta mediante il prosciugamento dei partiti della coalizione a seguito della inedita scelta di rinunciare (peraltro parzialmente) ad alleanze per incassare il *surplus* di consenso con la logica coercitiva insita nel premio di maggioranza ("voto utile"), in una situazione che spingeva al tutto per tutto contro un Berlusconi per niente irresistibile.

Alla base del potere dei leader nazionali vi sono stati patti espliciti con notabili locali (meridionali o di un Centro Italia sempre più meridionalizzato quanto a pratiche politiche). Dati del tesseramento e risultati congressuali parlano chiaro: il Pd pre-Renzi aveva ereditato il peggio della tradizione clientelare di Pds e Popolari, poi di Ds e Margherita (senza andare più indietro nella riflessione).

Tralasciando il ruolo frenante delle alleanze con forze della conservazione in alcuni contesti locali, è più rilevante notare che i leader nazionali traevano la propria forza da meccanismi clientelari (talora ipocritamente denunciati o imputati ad altri), con regolare riscontro nelle fenomenologie del caso: truppe cammellate ai congressi; pacchetti di tessere comprate (e nell'ultima fase spesso perfino non pagate) dai notabili; infine le medesime truppe cammellate alle primarie. I notabili (e talora anche i colonnelli) si spostavano secondo le convenienze. I passaggi della segreteria Franceschini o del governo Letta, proprio perché rapidi, hanno regalato bozzetti indimenticabili circa le transumanze e i cambi di referenti nazionali. Senza qui perdersi in pensose analisi sul piano delle culture politiche, la conclusione è che il Pd non è nato sotto buoni auspici: perché, al di là delle retorica e dei nobili fini (sicuramente genuini in alcuni fondatori) varato con lo spirito di prolungare una polizza assicurativa. Il Pd ha ereditato dal passato

le classi dirigenti e le tare dei partiti cofondatori. Ha iniziato a camminare attorno ad un patto di sindacato che non ha impedito di imbarcare personale trasformistico di secondo piano, soprattutto in sede locale, in nome di una sciagurata visione del partito aperto a chiunque ma in realtà funzionale al rafforzamento dei suoi leader.

La costituzione materiale di quel Pd – tutto il resto era poco più che rappresentazione – era quel famigerato “caminetto”, organo non statutario e informale (non c’è male per il partito che ambiva a ristabilire il primato delle regole) che incarnava l’effettivo luogo decisionale in cui due spezzoni di gruppi dirigenti ormai esausti ma tutt’altro che decisi a passare la mano hanno per almeno un decennio chiuso ogni spazio pluralistico e di ricambio. Non era neanche la cabina di comando delle correnti in senso proprio, nel modo in cui la Dc era ritenuta un arcipelago di correnti o una confederazione. Piuttosto una costellazione di ambizioni confliggenti: ex Ds contro ex Margherita, Veltroni contro D’Alema, ulivisti e rutelliani contro popolari, prodiani (più che Prodi) contro tutti e così via. Un gruppo però tenuto insieme e pronto a colludere contro qualunque forza nuova, giovane o meno giovane.

Sembra difficile vedere nelle primarie, regolate finché si vuole (ma finora sregolatissime), una soluzione per la selezione dei gruppi dirigenti

Dal 1992 al 2012 – venti anni – non è emerso un leader nuovo di rango nazionale: da Franco Marini (il più anziano, del ‘33) a Enrico Letta (il più giovane, del ‘66). Simbolo di quella classe dirigente fallita già da anni (dal 1994, e per i più giovani indubitabilmente dal 2001), priva di attrattiva elettorale e delle lenti nuove necessarie per leggere le trasformazioni della società (e conseguentemente fare i conti con il consenso) resterà sempre il famoso “papello” (vero o verosimile; mai smentito credibilmente) di cui parlò la stampa a partire dall’agosto del 2012. Dirigenti consunti entro un sistema partitico ormai prossimo al crollo avevano l’improntitudine di immaginare di potersi spartire cariche politiche e cariche istituzionali per gli anni a venire, senza alcun ruolo di dirigenti, militanti ed elettori.

Screditato definitivamente con la doppia botta delle primarie 2012 e del fallimento del “rigore a porta vuota” nel 2013, il patto si rompe col dirimente *endorsement* di Franceschini del 2 settembre 2013, che porta in dote a Renzi la grande “Areadem” per la parte, molto minoritaria, non già transitata in appoggio a

Renzi con Fassino. Le basi locali degli esponenti nazionali del patto di sindacato – “renziane” o meno, ma forti di un consenso organizzato – scorgono nella retorica delle “primarie” volte alla formazione delle liste di partito per le elezioni l’occasione per liberarsi da vecchi vincoli di vassallaggio, che ormai fungevano anche da veri e propri tappi ormai prossimi a saltare.

Molti di essi, per un riflesso centralistico volto a creare un filtro o a garantire la propria autoconservazione, incappavano nel divieto di parteciparvi in ragione della carica di consigliere regionale. Per cui non solo si è prodotto un paradosso, ancora oggi sussistente, in base al quale i “danti causa” di molti parlamentari attuali sono notabili regionali: ma anche e soprattutto si è sganciata tanta parte del notabilato locale dalle aspettative (nel medio termine) di promozione parlamentare, e se n’è impedita una irreggimentazione nei gruppi parlamentari e nei processi politici nazionali, accentuandone il nervosismo con presunte spade di Damocle di là da venire. Resta, naturalmente, che siano sempre e comunque i consiglieri ed assessori regionali ad avere il più significativo consenso (clientelare o meno) di elettori e militanti. Come poteva costruirsi un partito nuovo (o anche solo arrivare l’onda nuova del “renzismo” sui territori) su queste premesse e con processi ancora oggi *in itinere*? E come immaginare che un Renzi impegnatosi (anzitempo) al governo in un corpo a corpo quotidiano con l’uscita da una drammatica crisi economica e con l’incalzare dei populismi mettesse mano alla leggera a questa situazione?

Per questa ragione mi sembra difficile vedere nelle primarie, regolate finché si vuole (ma finora sregolatissime), una soluzione per la selezione dei gruppi dirigenti. Utilizzate ad ogni piè sospinto, per cariche di partito (in quale paese del mondo una tale depressione della *membership*?) come per cariche istituzionali, e senza che si formasse, a ben vedere, un “modello”, esse sono evidentemente, almeno per quello che è oggi il Pd sui territori, una parte del problema. Sia pure attraverso dichiarazioni non sempre consonanti e non sempre ferme nel tempo sembra che i maggiori esponenti del Pd (Renzi, Boschi e i due vice-segretari, in particolare) sullo strumento abbiano aperto una riflessione. Del resto i test in cui si sono cimentate le nuove forze non sono incoraggianti. La discussione a riguardo sarebbe più libera se si rimuovesse l’argomento (a mio avviso non sufficientemente provato) che il “fenomeno” Renzi non sarebbe stato possibile senza primarie, e più in generale che il rinnovamento non potesse che passare attraverso di esse. Se è vero che è con le primarie che è saltato un tappo, va riconosciuto che, quantomeno dal 2009, è esistita una contestazione frontale della gestione del declino da parte di

un gruppo dirigente arrivato al capolinea: e che comunque in una grande comunità come il Pd la compressione del pluralismo interno ha il limite dei risultati (meglio, fallimenti).

Lo stesso Pd è nato, senza escludere fini e motivazioni ulteriori, dall'esaurimento dei soggetti che lo hanno fondato e per la volontà di prolungare la vita ai loro gruppi dirigenti. Ma dopo il 2013, e con di fronte un avversario nuovo, temibile e per certi versi imperscrutabile come il M5s, davvero non era più tempo per sopravvivere a rovinose sconfitte (come nel 2001) e sgretolamenti delle alleanze di governo, con conseguente fallimento della prova (1998, 2008). Il ricambio ci sarebbe stato. La vera differenza è che con Renzi non è avvenuto per linee interne e con accentuate continuità politico-culturali e organizzative, ma quantomeno dal 2009, anno delle primarie fiorentine, all'esterno del gruppo dirigente al potere.

La realtà è che tutto o quasi si forma o si forgia nella rete perché è ormai l'ambiente nel quale viviamo, non meno reale di ciò che v'è al di fuori

Per il resto, è evidente che la costruzione del Pd è un lavoro di lunga lena. Non meraviglia, dunque, che Renzi non lo abbia ritenuto prioritario nel momento in cui è giunto, inaspettatamente, al governo e si è impegnato in condizioni difficilissime (ricordiamo le condizioni politiche precedenti alla rielezione di Napolitano?) in una lotta quotidiana, politica e comunicativa, con il M5s davanti al "tribunale" dell'opinione pubblica. Ma provando a gettare uno sguardo appena un po' più in là, mi pare di poter affermare che in futuro difficilmente si potrà evitare di offrire soluzioni su tre piani, anche con autentici *revirements*: ridare dignità della *membership*, sia pure entro una costruzione in ogni caso più articolata; costruire una vera comunità non solo politica ma anche di diritto, visto che il Pd troppo spesso si dà regole che poi o deroga, o non rispetta, o che appaiono strumentali; creare meccanismi di buona selezione dei quadri attraverso un lavoro – quali che ne siano le forme specifiche – centrato sulla responsabilità sociale, sulla credibilità, su severi filtri, liquidando approssimazioni, pensieri semplicistici e facilonerie. Ma non è tutto. Con queste tre direttrici siamo ancora nel quadro tradizionale preso in esame da Somaini. Ormai però la politica richiede anche altro. Il Pd è nettamente avanti a tutte le altre forze politiche (non solo in Italia, almeno nel quadro europeo) nello sforzo di immaginare un nuovo spazio politico, sia pure in un quadro che resta essenzialmente nazionale: ovvero di integrare il discorso tradizionale sulla comunità politica (e di diritto)

del Pd alle nuove dimensioni dell'organizzazione (ma direi, oltre, dell'identità e dell'*idem sentire*) che si producono non solo *sui*, ma anche e soprattutto *attraverso*, i nuovi media; e di realizzare un rinnovamento di quella comunità tradizionale con un'integrazione tra i due aspetti. I problemi dei partiti generalmente derivano dalla carenza di forze nuove, che producono avvitiamenti e involuzioni. Se il Pd non ha mostrato di avere ancora sui territori una nuova classe dirigente, ha però già una grande comunità di militanti che praticano i nuovi media non solo come cittadini ma anche come militanti. E' un tratto comune con il M5s, e di cui gli altri partiti sono praticamente privi.

Già sul piano tradizionale, se il Pd fosse un partito in crisi, come definire allora gli altri partiti? Ma se allarghiamo lo sguardo ai luoghi dove oggi si trova la gente (per usare l'espressione usata a proposito della prima campagna presidenziale di Obama da Michele Mezza), ebbene il Pd è un partito di notevole vitalità e di non poco *appeal*, che per di più, rispetto al temibile concorrente del M5s, mette al servizio della rete una base di esperienze incarnate e già abbastanza strutturate.

Le forme nuove della politica, a mio avviso, non sono quelle di un partecipazionismo che scimmiotta la democrazia diretta (come le primarie o le votazioni elettroniche), ma quelle che fanno filtrare la partecipazione attraverso la centralità della comunicazione: rinvigorendo le forme (inevitabilmente) rappresentative ed esercitando un *input*, un controllo, una critica, uno stimolo, un'influenza. Non si tratta solo, come nell'ottica tradizionale, di connettere il leader all'opinione pubblica, ma di inserire il tema del leaderismo, anzi dei leaderismi, nella nuova dimensione dell'organizzazione delle comunità e delle reti.

Ogni considerazione sui tre livelli della piramide – il leader, i gruppi dirigenti, la base – (e quindi il tema della costruzione di una struttura equilibrata di tipo misto) oggi non può non fare i conti con il ruolo centrale assunto dall'informazione e dalla comunicazione e reso fruibile a tutti attraverso le nuove tecnologie. Del resto se nella riflessione classica di Hobbes la conoscenza era il presupposto dell'obbedienza, nella successiva riflessione illuministica di Rousseau e Kant (con le dovute differenze) la circolazione di informazioni, la conoscenza e la partecipazione sono pur sempre il presupposto più o meno implicito o esplicito per la realizzazione dell'autonomia del cittadino (ora in forma di autogoverno, nel pensiero di Rousseau, ora attraverso i meccanismi rappresentativi, nel pensiero kantiano o liberale). E' a quest'ultima dimensione, più che all'ideale della sfera pubblica habermasiana, che in ultima analisi mi riferisco. Non solo mi pare un tema fondamentale della politica del domani, ma già per comprendere cosa sia il Pd di oggi.

Il sistema dei media non è più quello dei decenni scorsi. Si discute di quanto l'opinione pubblica si formi in rete (e spesso si risponde che la rete piuttosto rafforzi convinzioni), ma l'interrogativo è mal posto. Esiste un *digital divide* che certo sfavorisce chi non pratica le nuove tecnologie e i nuovi dispositivi: ma la realtà è che tutto o quasi si forma o si forgia nella rete perché è ormai l'ambiente nel quale viviamo, non meno reale di ciò che v'è al di fuori. In particolare oggi sono i *media* tradizionali a dipendere dai flussi comunicativi della rete e non viceversa: e solo una parte emergente dei flussi comunicativi approda sui media tradizionali.

Il Pd del 2016 è significativamente diverso e assai più moderno di quello del 2012

È prossimo il momento in cui i *devices* convergeranno attorno alla centralità dell'*on demand* e dell'interconnessione, e ciò ridurrà ulteriormente il potere della Tv (o meglio dei canali generalisti) a beneficio dell'informazione che si forma e sempre più si fruisce in rete. La comunicazione verticale (ovviamente ancora esistente, per quanto rinnovata) confluisce in un sistema di riverberi e vasi comunicanti che riduce gradualmente lo spazio dei media tradizionali. E nel Pd esiste una comunità di appassionati di politica e di tecnologie che è molto avanti a tutte le altre forze politiche e che ha ben altra strutturazione politico-culturale e dimestichezza col fenomeno politico e partitico rispetto all'altra comunità che le tiene testa, quella del M5s, che talora si rivela più ferrata tecnicamente, ma meno consapevole nell'uso civico e politico del mezzo.

È questa una dimensione della politica che sfugge all'orizzonte dell'analisi di Somaini, e del resto non facile da decifrare. Andrebbe per un verso razionalizzata e meglio sviluppata dal Pd, per un altro studiata e replicata dagli altri soggetti partitici (più o meno all'anno zero). Si tratta di forze anche spontanee, ma che nel tempo sono andate coagulandosi, all'incirca un lustro fa, attorno alle leadership della prima Leopolda (Civati e Renzi), e che poi hanno trovato soprattutto in Renzi il centro di gravitazione, potenziandone notevolmente il pure preesistente possesso di risorse tradizionali (organizzative, relazionali, finanziarie).

Renzi, come è stato scritto da Francesco Nicodemo, non è solo leader tradizionale, ma anche di tipo nuovo: organizzatore entro un flusso reticolare, *influencer*-principe in un sistema di riverberi e vasi comunicanti. La maturazione di una galassia comunicativa è, almeno a livello nazionale, parte significativa del vero partito di Renzi, senza ignorare lo

sforzo della militanza tradizionale. Vi sono frammiste funzioni di amplificazione e propaganda, informazione (e dunque entro certi versi formazione), e influenza: attorno ad un groviglio di piattaforme e soluzioni che vanno da profili e pagine Facebook a profili Twitter, a siti veri e propri (blog e meta-blog): e le cui battaglie e *issues* si riannodano e organizzano attorno ad *hashtag*, condivisioni, rimandi (*iperlink*), *tag*, *retweets* e le "chioccioline" legate alle diverse realtà: gruppi parlamentari, partito tradizionale, *network*, *community*, tv.

Il modo di operare della comunità del Pd appare in ciò molto diverso da quella del M5s: pure all'avanguardia, ma con tecniche maggiormente top-down o "guastatrici", come i profili *fake* o gli "ovetti *troll*", spesso basati sull'uso spinto di algoritmi). Tutto il giorno e fino alla sera, in contemporanea ai talk show politici televisivi, va in scena una battaglia quotidiana fatta di dati, risultati, slogan, riprese pro o contro. Ogni giorno sul campo di battaglia ci sono vincitori (i *trends topics*) e perdenti. Il Pd commette molti errori comunicativi, ma la durezza del confronto – la cui eco e i cui esiti arrivano alla pubblica opinione quotidianamente – vedono un partito vivo e soprattutto sano rispetto ai *competitor* che hanno un approccio direi più nichilista. Questa galassia, di cui le maggiori emersioni sono la (*Pd*)*community* e il (*Pd*)*network*, sono ancora incomplete, ma sono già una grande realtà della politica italiana.

Da questo punto di vista esiste un evidente vantaggio competitivo guardando all'abolizione completa del finanziamento pubblico diretto nel 2018: ed è un fattore che soprattutto il centro-destra in Italia sottovaluta e che si aggiunge al problema di leadership. Quale è il problema? E' che finora non si sia riusciti, e non si sia neanche iniziato, a ricongiungere e sovrapporre questa realtà alla visione tradizionale del partito (fatta di tessere, circoli, congressi), mutando in parte connotati e *mission* di quest'ultima. Qui non si va oltre i profili dei singoli circoli o delle singole unità territoriali. Sono i militanti che semmai spontaneamente si ricollegano alla *community*, al *network* e a tutta la ricchezza della galassia comunicativa apportandovi del loro. Questo mancato incontro non impedisce al Pd di essere e rimanere centrale come forza di governo, laddove opera il plusvalore della leadership renziana in senso classico e dove la galassia comunicativa ha la sua massima gittata. Ma è impensabile che il cantiere della riforma del Pd sui territori si risolva (solo) a suon di commissariamenti e paracadutati dal centro. Certo servono anche nuove regole e maggiore assunzione di responsabilità. Il Pd del 2016 è tuttavia significativamente diverso e assai più moderno di quello del 2012.



&gt;&gt;&gt;&gt; cantiere pd

# Le leggi e gli statuti

&gt;&gt;&gt;&gt; Giampiero Buonomo

Nella transizione infinita della seconda Repubblica molteplici sono state le promesse di cambiamento dimostrate velleitarie. L'atteggiamento sospettoso con cui l'intellettuale oramai reagisce viene ora nuovamente sfidato dalla polemica contro i "gufi". Nel renzismo aleggia una vertigine da onnipotenza, alimentata dalla consapevolezza di dominare la scena da una montagna di voti traducibile virtualmente in una stabile maggioranza anche di seggi. Si tratta di una rudimentale invocazione del primato della politica che ignora il fallimento storico in cui è incorso nel nostro paese chi invocava il semplicismo maggioritaristico.



Una lettura autocritica di questo fallimento può partire dagli anticorpi che la società civile non ha saputo secernere: il *self restraint* può restare il solo antidoto al pericolo della dittatura della maggioranza se il sistema di selezione dei decisori pubblici garantisce un buon livello deontologico. La sanzione pubblica che Bagehot enunciava come disincentivo verso condotte di malagestione, di trasformismo o di asservimento della cosa pubblica all'interesse privatissimo è mancata proprio nel ventennio in cui l'esito elettorale si è sbloccato: la composizione della classe politica, nonostante almeno tre "punizioni" del governo uscente, si è rivelata assai più impermeabile al giudizio elettorale di quella "ingessata" dal fattore K nel precedente cinquantennio di storia repubblicana.

A tutta prima chi vuole inseguire il modello di governo anglosassone – *first past the post* e per cinque anni governa chi ha tagliato il traguardo la sera delle elezioni – ignora quello che "sui costumi presenti degli italiani" era noto già nella prima metà dell'Ottocento. In più il modello Westminster, checché ne dicesse Montesquieu, è espressione di una concezione monista delle istituzioni sempre più irriducibile alla strutturazione multilivello delle sedi decisionali. Se n'è accorto chi ha voluto fare della Camera alta la sede di rappresentanza delle rappresentanze territoriali: ma il modo confusionario in cui sono stati elusi i problemi sollevati – il *Bundesrat* degli esecutivi, la fusione nel Senato della conferenza Stato/regioni, le delegazioni raggruppate per provenienza geografica – dimostra come il vero tema da risolvere non fosse la forma di governo, bensì la forma di Stato che, in una società complessa, si vuole per il prossimo secolo<sup>1</sup>.

Il fallimento del passato è anche frutto della strumentazione cui si sono finora affidati i controlli, rimessa tutta agli attori stessi della vita pubblica: quando si invoca un mero perfezionamento del "metodo Orfini" a Roma, lungo il medesimo binario di autoregolamentazione, si prefigura un centro illumi-

1 Si tratta di una tematica che si cerca ora di recuperare, grazie all'attività conoscitiva e di proposta messa in campo dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

nato circondato da periferie incontrollate da ricondurre ad ubbidienza con l'arrivo del mandarino che reca il messaggio dell'Imperatore. Sarà anche vero che il potere centrale non può restare ostaggio di cacicchi che, per quanto legittimati da elezioni dirette, non hanno la visione di insieme della "volontà generale": ma, proprio contro il delirio rousseauviano, il primo tra i contropoteri deriva da una rifrazione della sovranità nel prisma del pluralismo territoriale (tanto più se questo, come proposto dall'ordine del giorno Ranucci, sarà ricondotto a dimensioni non eccessivamente frammentate come le attuali). Non si tratta di sostituire il "commissario di polizia" al "commissario politico": ciò che manca, in questo schema di gioco, è la fisiologia della vita di partito, che costituisce il primo dei "controveleni" con cui combattere la deriva populistica che si è andata affermando in Europa negli ultimi anni.

"Il regime democratico deve tendere a promuovere e ad arricchire la coscienza politica di ogni cittadino, e quindi ha bisogno di organismi sociali che consentano la formazione e la manifestazione di tale coscienza"

La moneta cattiva, che oramai scaccia la buona, era in circolazione da molto prima, come ricorda il recente volume collettaneo curato da Raffaele Chiarelli<sup>2</sup>: anzi, la legittimazione democratica ha sempre, in sé il pericolo di una regressione estremistica. Che questa tendenza oggi venga esaltata dalla crisi economica – come da ultimo segnalato da Giorgio Napolitano nella sua *lectio doctoralis* a Pavia – è la riprova del fatto che le classi politiche hanno perso la capacità di direzione della società civile, fonte della loro stessa autorevolezza. Fulco Lanchester ammonisce che tutto questo è il sintomo della crisi di due antichi pilastri delle democrazie occidentali (stato sociale e democrazia rappresentativa): ma ricorda anche come la precedente crisi era stata risolta con il ricorso al diritto. L'equilibrio fissato al secondo comma del primo articolo della Costituzione chiudeva, nell'intento del Costituente, la strada che aveva portato all'affermazione del fascismo. Le forme ed i limiti in cui la sovranità popolare viene esercitata sono la pietra angolare del metodo parlamentare, ma anche il fondamento della strategia migliore per contrastare il populismo: in essa un ruolo decisivo è svolto dalla democrazia infrapartitica, che affida alla normazione pubblica le garanzie per gli iscritti ai partiti e quelle per la selezione dei candidati alle competizioni elettorali.

"Il regime democratico, se non vuole essere solo una maschera che copra il dominio di oligarchie incontrollate, deve tendere a promuovere e ad arricchire la coscienza politica di ogni cittadino [...] e quindi ha bisogno di organismi sociali che consentano la formazione e la manifestazione di tale coscienza": il saggio di Costantino Mortati su *Concetto e funzione dei partiti politici*<sup>3</sup> è un chiaro monito contro i pericoli in cui le istituzioni versano quando lasciano la forma partito in una situazione di anomia. Trasposto all'oggi, non si saprebbe dire se è più oligarchica la cooptazione dei candidati dall'alto da parte delle dirigenze partitiche esistenti, o quella del "pompaggio" mediatico a ridosso delle primarie di personaggi esterni da parte di *lobbies* che lanciano un'Opa su di un partito e/o su di una carica pubblica.

Occorre che la fisiologia della vita dei e nei partiti sia garantita dalla ricaduta nella legge della giungla: leggi sulla rappresentanza degli interessi, sulla disciplina dello svolgimento delle primarie, sulla democrazia interna dei partiti, e in definitiva su un nuovo diritto elettorale (selezione dei candidati e conflitto di interessi) sarebbero assai più proficue del *soft law* rappresentato da una migliore vigilanza interna ai partitipigliatutto (che proprio perché pigliano tutto, con felicissima espressione, sono i meno titolati a lavorare di crivello).

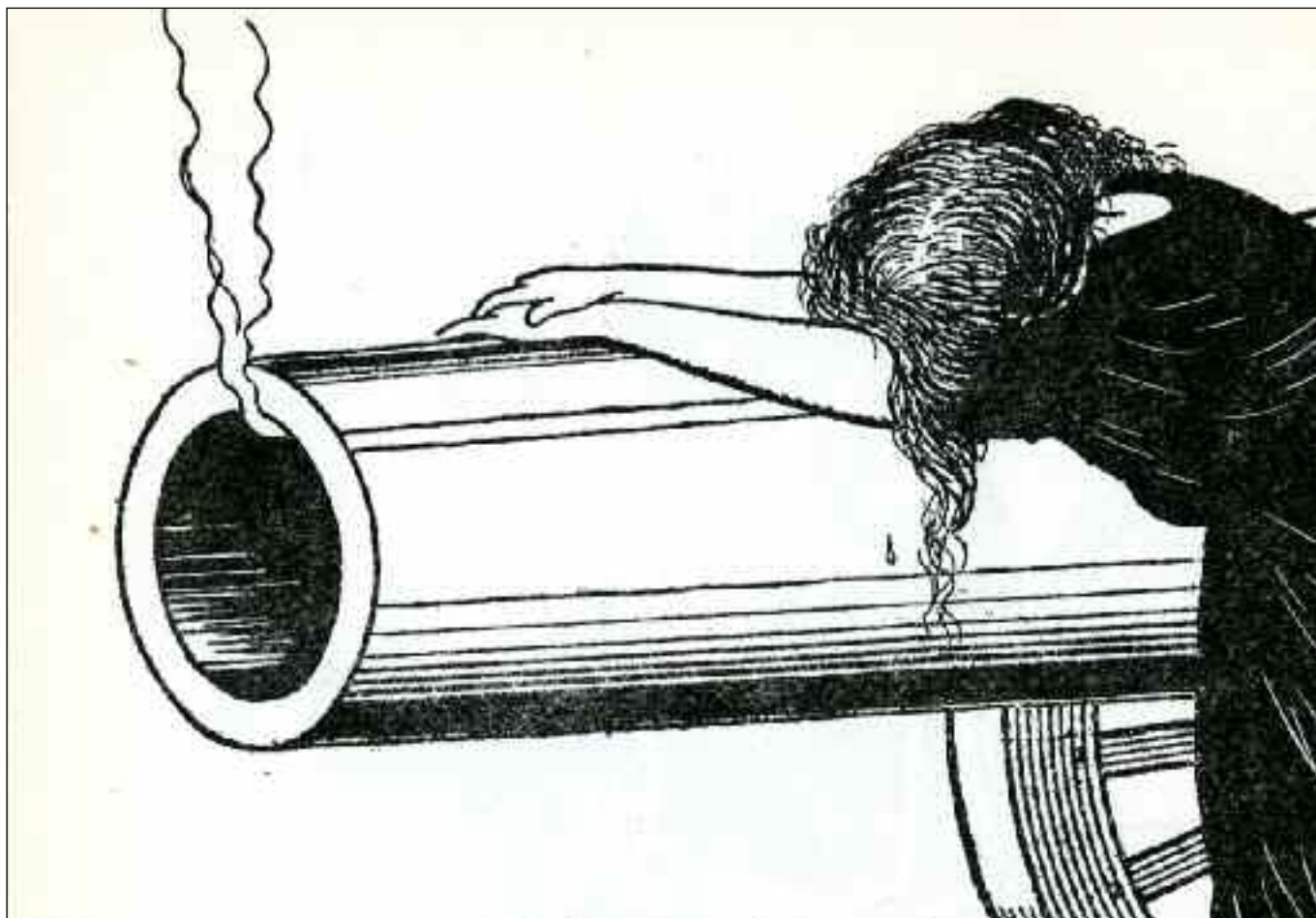
Perché al Parlamento europeo i medesimi attori dello "scandalo della Margherita" non ebbero modo di esportare le discutibili prassi nostrane? Forse anche perché la disciplina dei finanziamenti ai partiti europei era tale da non prestarsi all'opacità gestionale. E seguendo la "pista" dei soldi si arriva a molte altre questioni sulle quali l'Europa ci indica un migliore equilibrio tra funzione pubblica dei partiti e qualità della relativa normazione.

La raccomandazione 2013/142/UE della Commissione, del 12 marzo 2013, ad esempio, "esorta gli Stati membri e i partiti politici a provvedere a che i nomi e, se del caso, i simboli dei partiti politici europei appaiano sulla scheda elettorale; [...] invita i partiti politici nazionali a informare i cittadini, prima e durante la campagna elettorale, in merito alla loro affiliazione a un partito politico europeo e al loro sostegno al candidato di quest'ultimo alla presidenza della Commissione e al programma politico di tale candidato". Al contrario, da noi non c'è garanzia dell'esclusiva dell'utilizzo dei loghi, simboli o loro elementi contenuti nel simbolo appartenente ai partiti di livello europeo: la lettera della legge assoggetta ancora la

2 *Il populismo tra storia, politica e diritto*, a cura di R. Chiarelli, Rubbettino, 2015.

3 Ora ripubblicato da *Nomos* (2-2015).





reiezione dei simboli identici o confondibili al mero criterio di priorità cronologica nella presentazione (derogato soltanto nei caso dei contrassegni riproducenti simboli, elementi e diciture usati “tradizionalmente” da un partito politico rappresentato in Parlamento).

Il deposito delle liste alle elezioni europee, poi, avviene dinanzi all’ufficio elettorale circoscrizionale, che effettua il sorteggio attributivo di un numero progressivo (derogabile solo nel caso di collegamento con una lista rappresentativa di minoranza etnica), a seguito del quale “i contrassegni delle liste saranno riportati sulle schede di votazione e sui manifesti contenenti le liste dei candidati secondo l’ordine risultato dal sorteggio”. Si tratta di modalità antiquate, previste da una legislazione non aggiornata, che vanno ora temperate con il riconoscimento dei partiti politici di rilievo europeo e col loro diritto ad una visibilità unitaria, sulla scheda e nella propaganda elettorale.

Se poi si pensa che nelle ultime elezioni europee circolavano modelli prestampati di fideiussione accollata ai candidati in

spregio al divieto di vincolo di mandato, si può apprezzare come la nostra eccentricità e le nostre criticità normative affondino le loro radici nella tesi del *laissez faire* dei partiti: per la riforma del diritto politico ed elettorale quel *know how* sovranazionale è dunque una guida ed una rassicurazione. La credibilità pubblica del partito trae ampio giovamento se, sotto forma di controlli, si instaura una sua responsabilità ad un ordinamento giuridico più definito, senza che questo attenti minimamente alla sua libertà nel conseguimento dei propri fini o alla democraticità del sistema nel suo complesso.

La maledizione di Kirchmann (“Bastano tre paroline del legislatore per mandare al macero intere biblioteche di diritto”) non è necessariamente una condanna a rifluire nel peggior hegelismo di maniera: il “compromesso efficiente” ricercato nella Costituente era qualcosa di ben diverso dalla razionalizzazione dell’esistente; la sfida dei tempi nuovi, per essere raccolta, richiede all’intellettuale analogo equilibrato dosaggio tra inventiva e coraggio.